

Lorenzo Tanzini, 1345, la bancarotta di Firenze. Una storia di banchieri, fallimenti e finanza, Roma (Salerno) 2018 (Aculei 29), 170 pp., ISBN 978-88-6973-274-4, € 14.

„Giovanni Villani credeva negli oroscopi“. È l'*incipit* del bel libro che Lorenzo Tanzini ha dedicato alla ricostruzione di uno dei primi *crack* della storia finanziaria dell'Occidente: quello che alla metà del Trecento investì Firenze, dove – secondo la classica suggestione di Fernand Braudel – il credito coinvolgeva „l'intera storia della città“. Nell'anno 1345 la prevista congiunzione di Saturno e Giove fu premonitrice, come altre volte in passato, dell'accadimento di fatti grandiosi. Quelli verificatisi allora furono il clamoroso fallimento della „super-compagnia“ dei Bardi, seguito al *crack* degli Acciaiuoli e dei Peruzzi, e di quello, collegato, del Comune di Firenze. La crisi congiunta della finanza privata e di quella pubblica sembrò trascinare nel baratro il centro nevralgico del capitalismo finanziario medievale e con esso parte dell'Europa. L'autore ripercorre le tappe di quel dramma, e del suo superamento, articolando la ricostruzione in sette densi capitoli che si estendono cronologicamente dagli inizi del '300, quando vennero poste le basi della potenza della finanza fiorentina, agli anni Ottanta, quando, superata la crisi, una nuova classe dirigente assunse le leve del potere, imponendo una rinnovata etica civica. Il racconto della crisi si dipana a partire dalla creazione della rete mercantile e bancaria da parte delle „colonne della cristianità“: una rete di dimensioni continentali, fragile però nei suoi assetti giuridici. Nel campo della finanza i banchieri fiorentini erano divenuti i principali prestatori dei pontefici e dei sovrani inglesi, consentendo a Edoardo III di avviare la Guerra dei cent'anni. Quei legami si sarebbero rivelati fatali quando il re inglese, nel 1345, si rifiutò di onorare i debiti contratti con esse. Il fallimento segnò „lo schianto“ di un sistema piramidale del quale le compagnie fiorentine rappresentavano i vertici e i cui gradi intermedi e la base erano costituiti da una miriade di medi e piccoli investitori che avevano affidato ai primi i propri risparmi. La caduta delle compagnie fiorentine provocò – secondo Villani – un „mancamento della credenza“ – che si ripercosse sulla stessa tenuta dei già sofferenti conti pubblici della città. Con un'audace decisione il Comune decise il consolidamento del debito a breve termine, i prestiti volontari, fatti confluire „forzosamente“ nel „Monte comune“ istituito nel febbraio 1345: ai creditori sarebbe stato corrisposto un interesse del 5% ma non il rimborso del capitale prestato. La modernità della soluzione adottata fu confermata dalla creazione di un registro pubblico in cui furono iscritti i nomi di tutti i creditori. Esso rappresentò il primo passo per la restaurazione di un clima di fiducia, preludio a nuove richieste di denaro sostenute dalla promessa della restituzione, al loro valore nominale, dei crediti „congelati“ sul Monte, le cui quotazioni erano nel frattempo discese sul mercato secondario. Tra innovazioni finanziarie e riforme monetarie, il sistema trovò un nuovo equilibrio, anche in virtù della precoce ripresa delle compagnie cittadine. A tale ripresa contribuì paradossalmente la Morte Nera del 1348, che aveva sì dimezzato la popolazione di Firenze ma lasciato intatte le ricchezze materiali, aprendo in tal modo a quello che l'autore chiama „il ventennio del consumismo“, tra 1349 e 1369. Un ventennio segnato

dall'espansione territoriale dello „stato“ fiorentino cui corrispose una nuova ascesa del debito pubblico e una drastica impennata dei prezzi. Il tumulto dei Ciompi rappresentò l'epilogo di quella duplice spinta ma fu „soprattutto la cartina di tornasole del 1345“, quando la sfera della finanza pubblica si trasformò nel fattore decisivo dell'esistenza della città, riequilibrando a proprio vantaggio il rapporto con la ricchezza privata. La crisi aveva prodotto un nuovo assetto e una nuova cultura istituzionale, originati dagli inestricabili nessi tra finanza, politica e società.

Massimo Fornasari

Rainer Berndt (Hg.), *Der Papst und das Buch im Spätmittelalter (1350–1500). Bildungsvoraussetzungen, Handschriftenherstellung, Bibliotheksgebrauch*, Münster (Aschendorff) 2018 (Erudiri Sapientia. Studien zum Mittelalter und seiner Rezeptionsgeschichte 13), 661 S., Abb., ISBN 978-3-402-10445-3, € 79.

Päpste und Bücher – das ist ein spannendes Thema, wie der anzuzeigende Sammelbd. demonstriert. Er geht auf ein Teilprojekt innerhalb des von der DFG geförderten Schwerpunktprogramms „Integration und Desintegration der Kulturen im Mittelalter“ zurück. Am Frankfurter Hugo von Sankt Viktor-Institut wurde in diesem Kontext die Bibliothek Benedikts XIII. (Pedro de Luna), des letzten der Avignoneser Päpste während des Schismas, erforscht. Vorgelegt wurden nun zwei Erträge dieser Arbeit, die Einsichten in das gebildete Papsttum des Spätmittelalters gewähren: in der ersten Hälfte die Ergebnisse einer Tagung, die 2014 in Mainz stattfand, in der zweiten Hälfte die von Anette Löffler erstellten Beschreibungen von Hss. der Bibliothek Benedikts XIII. Löffler beschränkt sich dabei auf 162 von insgesamt 538 Hss., nämlich auf kanonische und theologische Traktate, Bibelkommentare und Häresienkataloge, die der Bibliothek des Papstes zugeordnet werden konnten. Sortiert nach den Bibliotheken, in denen sie sich heute befinden, werden die einzelnen Hss. sorgfältig hinsichtlich des Einbandes, der Kodikologie, der paläographischen Befunde, des Inhalts und ihrer Geschichte zusammen mit knappen bibliographischen Angaben präsentiert. Vor dem Bücherverzeichnis als vierter Sektion wird in elf, auf drei Sektionen verteilten Aufsätzen und einer knappen Zusammenfassung das Verhältnis Papst und Buch im 14. und 15. Jh. untersucht. Die Strukturierung anhand der Kategorien Bildungsvoraussetzung, Handschriftenherstellung und Bibliotheksgebrauch ist für einen Tagungsbd. einleuchtend und sinnvoll, allerdings stellt sich – gegen den von Britta Müller-Schaenburg in ihrer Einleitung erhobenen Anspruch – die Frage, ob es nicht auch andere legitime, ebenso erkenntnisfördernde Zugriffsweisen gegeben hätte, zumal die drei gewählten Kategorien recht weit gefasst und methodisch wie theoretisch nur schwach unterfüttert sind. Den Aufsätzen der drei Sektionen, die ihr jeweiliges Thema zumeist akribisch und nahe an der Überlieferung behandeln, ist ein Beitrag des Hg. zur päpstlichen Bibliothek als Fingerabdruck vorausgeschickt, dessen hochgestimmter Ton verrät, dass es sich hier um einen überarbeiteten Abendvortrag handelt. So interes-